

ELEONORA DUSE

Da qui
alla modernità

Prima ambasciatrice dell'arte italiana nel mondo
ha inaugurato la figura dell'attrice-manager

OSVALDO GUERRIERI
FIRENZE

Dunque è vero che Eleonora Duse è stata la più formidabile, seducente, enigmatica, tormentata ambasciatrice culturale che l'Italia abbia avuto nei decenni tra l'Otto e il Novecento. La prova è lampante. E' sufficiente inoltrarsi fra i reperti della mostra *Eleonora Duse, viaggio intorno al mondo* per cogliere i segnali di una grandezza d'attrice dinanzi alla quale i sovrani della Terra, gli scrittori più vezzeggiati d'Europa e i più rocciosi rivoluzionari del pensiero e dell'arte cadevano in adorazione. E senza che Eleonora concedesse un'unghia al divismo, neppure quando recitava negli Stati Uniti dove, già allora, tutto era *promotion*. «Eleonora Duse ha fatto più sensazione sui giornali, con la sua modesta reticenza, della Bernhardt con le sue trovate» proclamava il *New York Dramatic Mirror* nel 1893. Qualche decennio più tardi, rievocando una lontana recita del *Gabbiano* di Cechov di cui era stato spettatore, il filosofo spagnolo Ortega y Gasset si lasciava andare a questa confidenza: «Ricordo l'impressione che mi fece, adolescente, la famosa attrice Eleonora Duse, una donna alta, consumata, che non era più giovane e mai fu bella, [...] che sprigionava, nei suoi occhi e nelle sue labbra, un movimento di uccello ferito, colpito all'ala [...] Noi rapaci del tempo uscimmo dal teatro col cuore contratto, e con una specie di fuoco fatto in esso, che è il fuoco dell'amore adolescente».

Non occorre una bussola per trovare il filo di questa abbagliante mo-

stra curata da Maria Ida Biggi e da Maurizio Scaparro per celebrare i 150 anni dell'unità nazionale. Apertasi al Vittoriano di Roma, l'esposizione è adesso alla Pergola di Firenze, nelle cui sale svela la sua doppia natura privata e pubblica. Magari per farci scoprire che le due facce non sempre coincidono. Da una parte c'è la madre che, per lo più in francese, scrive lettere ora affettuose, ora pedagogiche e patriottiche alla figlia Enrichetta. C'è la donna che scambia slanci di passione e roveli d'arte con Arrigo Boito e Gabriele d'Annunzio. C'è l'attrice che si mette in viaggio con dodici bauli di costumi e con una valigia che ospita bottigliette di liquore e l'occorrente per il tè; c'è la superstiziosa che non si separa mai da una enfatica bilancia d'ottone per obbedire al proprio segno zodiacale. E c'è la divina che commissiona ai più rinomati stilisti dell'epoca, in particolare a Mariano Fortuny, gli abiti di scena, alcuni dei quali danno alla mostra uno struggente tocco di eleganza liberty.

L'altro lato, quello pubblico, ci immette nel «sistema Duse», nelle tournée frenetiche con cui l'attrice portava all'esasperazione una pratica abituale degli attori italiani, sommando in sé i ruoli della primadonna, della regista, dell'organizzatrice e della manager. Forse è l'aspetto più interessante e più nuovo della mostra. Non a caso sull'attività manageriale della Duse, così avanzata per i tempi, esce proprio in questi giorni dalla casa editrice **Le Lettere** la documentatissima ricerca di Francesca Simoncini *Eleonora Duse capocomica* (pp. 242, €25).

Vediamo con quanta tenacia, preoccupazione e sofferenza l'attrice pianificava il lavoro all'estero. Tra il 1885

e il 1924, l'anno della morte a Pittsburgh, la Duse viaggiò moltissimo: Egitto, Europa, Russia, America del Nord e del Sud. Un planisfero luminoso ne ripercorre i movimenti secondo l'anno e il repertorio, ed è come assistere ad una partita a scacchi con una sola pedina (la Duse) che passa freneticamente da una casella all'altra scortata da *Dumas fils* (la *Dame aux camélias* era un successo infrangibile), Ibsen, d'Annunzio, Verga. Nel loro nome la Duse sviluppava la sua strategia culturale, con i loro drammi depurati da ogni gigioneria esportava la nuova arte italiana.

Era riuscita a creare una compagnia stabile di sei attori, cui aggiungeva, di volta in volta, gli elementi secondari. Aveva una preoccupazione: che l'interpretazione fosse sempre vigile. Diceva: «Quando si è imparata la propria parte, il cervello non lavora più [...] ecco perché ci sono tante attrici e tanti attori stupidi». Ma quei sei la tranquillizzavano. Chi erano? Carlo Rosaspina, Ettore Mazzanti, Antonio Galliani e sua moglie Guglielmina Magazzari, Ciro Galvani, Alfredo Geri. Non li ricorda più nessuno, ma erano fior di professionisti. Al loro fianco, trionfi e fatica. Tanta da morire, complice anche la malattia, come ha raccontato nel 1988 Ghigo De Chiara con il monologo *Eleonora, l'ultima notte a Pittsburgh*, che Maurizio Scaparro metterà in scena al prossimo festival di Spoleto con l'interpretazione di Annamaria Guarnieri.

Era nata in una stanza d'albergo la Duse (nel 1858) e in una stanza d'albergo era morta. Salvo gli anni di inattività, è stata sempre in tournée e una tournée è stata anche la sua morte, con i quattro funerali celebrati a New York, a Napoli, a Roma, a Asolo. Anche allora fu un trionfo: ma di lutto collettivo.

L'ATTUALITÀ DI UN MITO
Una mostra a lei dedicata
un omaggio al Festival
di Spoleto e un inedito saggio

IL SUO SISTEMA
Grande capacità organizzativa.
si sottoponeva a stressanti tour
sempre con la stessa compagnia

“L'ho vista recitare mi ha strappato lacrime”

Los Angeles 1924. Eleonora Duse interpreta al Philharmonic Auditorium *La porta chiusa* di Marco Praga. Fra i suoi spettatori c'è Charlie Chaplin, che il 20 febbraio pubblica questa recensione sul *Los Angeles Daily Times*.

CHARLIE CHAPLIN

È una donna vecchissima, e tuttavia c'è in lei qualcosa che ricorda un bambino patito. Credo sia la semplicità della sua arte. Dietro il bambino c'è un gran cuore che si nutre di esperienza. La Duse è sprofondata in una poltrona e ha contorto il proprio corpo quasi come un bambino sofferente [il personaggio ha appreso che suo figlio sa di essere illegittimo, ndr]. Non se ne vedeva il volto; nessun sussulto alle spalle. Se ne stava in silenzio, quasi senza muoversi. Solo una volta il suo corpo è stato scosso da un brivido di dolore simile a un parossismo, e questo, e l'istintivo rag-

grinzirsi del suo corpo di fronte alla mano tesa del figlio, ecco quasi l'unico movimento visibile. Pure, così grande è la sua forza drammatica, di tale entità è la conoscenza che ha della tecnica teatrale, che questa scena letteralmente ti strazia il cuore. Confesso che mi ha strappato lacrime. Quando alla

fine la Duse si è girata, le mani abbandonate in un gesto di assoluta disperazione, rassegnazione, resa, è stata la miglior cosa che ho mai visto sul palcoscenico. Il suo dolore, il suo avvilito,



la sua contrizione, erano percorsi da una terribile ironia, e tutto questo stava in quell'unico gesto. [...] Se solo sapessi dirigere i film com'è stata diretta questa *pièce*! Alcuni dei più notevoli effetti sono stati ottenuti con modi che infrangono ogni regola...





Il volto intenso di Eleonora Duse a trent'anni, nella prima immagine e nel ritratto e poi vicina ai cinquanta. La Duse fu celebrata da divina anche in occasione della morte: quattro i funerali, a New York e poi a Napoli, a Roma e ad Asolo. Un trionfo di tutto collettivo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.